



«Dico sì ai farmaci di fascia "C" nei supermercati»

... TOBIA DE STEFANO

■ ■ ■ Né con la Turco, né con Bersani. O meglio. Quando si parla di liberalizzare il mondo del farmaco, Sergio Dompè, il presidente di Farmindustria, sta con entrambi. A metà settembre inizierà la discussione al Senato sull'estensione anche ai medicinali di fascia "C", quelli soggetti a prescrizione medica, della vendita nei corner dei supermercati. Il ministro della Salute ha espresso in questi giorni forti perplessità, mentre il collega allo Sviluppo Economico tira diritto per la sua strada.

Dottor Dompè qual è la sua posizione?

«Resto un convinto sostenitore del processo di liberalizzazione in atto. E sono favorevole anche alla vendita di farmaci di fascia "C" negli esercizi della grande distribuzione. Allo stesso tempo, però, capisco il ministro Turco. La sicurezza dei cittadini e il miglioramento dei servizi vanno sempre messi in primo piano».

Nel caso di specie cosa vorrebbe dire?

«Da un lato significa che è necessaria, come del resto prevede l'articolo 2 del disegno di legge Bersani, la presenza di un farmacista a garanzia degli utenti. Dall'altro vuol dire ascoltare le categorie interessate. Creare un sentire comune per evitare, ad esempio, che in assenza di "un piano regolatore", si creino situazioni di sovrapposizione tra punti corner e farmacie extra supermercati. In definitiva: sarebbe sbagliato de-

cidere solo dall'alto le regole che invece coinvolgono diverse parti in causa».

Dottor Dompè, lei sabato sarà impegnato al Forum Ambrosetti di Cernobbio. Si parlerà di competitività e di sistema Italia. Fino a che punto vale l'equivalenza tra liberalizzazioni e competitività?

«Non sempre i due termini viaggiano di pari passo. Esistono alcuni settori molto complessi che necessitano di regole chiare e coerenti valide per tutti gli attori della partita. Alcune liberalizzazioni o privatizzazioni sono

arrivate solo a metà del guado e in quel caso è difficile parlare di reali vantaggi a livello competitivo».

Può farci qualche esempio?

«Beh, il caso emblematico di questi giorni è la compagnia di bandiera Alitalia. Ma penso anche all'università. Se non si dà la possibilità di finanziare il valore intrinseco dei vari atenei è difficile colmare il gap che ci divide dagli altri Paesi più evoluti».

E in Italia come siamo messi?

«Direi male. Il vero handicap italiano è dato dal sistema non decisionale nel quale siamo ingabbiati. La macchina paese è complessa, farraginoso, ingolfata da un eccesso di "no" che ci fanno perdere il timing giusto. Troppo spesso da noi le parti politiche sono costrette a ricorrere a dei piccoli colpi per riuscire a varare una legge».

Situazione complicata. Come se ne esce?

«Non è semplice. L'Italia è ricca di esempi di eccellenza. Guardando al nostro settore penso alla

Sigma Tau, un'azienda farmaceutica che investe il 14% del suo fatturato in ricerca. Ricordo Laura Ferro, 53 anni, presidente e Ad di Gentium (l'unica azienda biofarmaceutica italiana quotata al Nasdaq di New York ndr), citata dal Wall Street Journal come una delle dieci manager europee da tenere d'occhio e protagonista di un grande sforzo per trovare nuove cure per malattie rare associate al tumore. Ma sono casi. Ed è un peccato che l'Italia non riesca a fare realmente sistema...»

Quindi...

«È arrivato il momento di fermarsi un attimo per riflettere. Le istituzioni, la politica e le varie categorie interessate dovrebbero ridiscutere le regole in atto...»

Ma quali sono le priorità?

«In generale eliminare il sistema di veti incrociati che condizionano ogni decisione. Più nello specifico la priorità è cambiare questa legge elettorale».

E sulle tasse?

«In questo momento storico abbiamo una grande opportunità. Io trovo spiazzante, e quindi realizzabile davvero, la proposta di scambiare la riduzione dell'Ires, l'imposta che grava sul reddito delle società di capitali, con gli incentivi. Mentre dal punto di vista della spesa pubblica non posso fare a meno di notare che noi spendiamo in termini percentuali molto di più rispetto agli altri Paesi industrializzati nel sistema previdenziale. E nonostante tutte le favole che si raccontano, investiamo meno nel sistema sanitario. È un'evidente anomalia che va eliminata il prima possibile».

